

- Med

Primavera 2021/N.3

Oro -

UNO SGUARDO OLTRE IL MEDITERRANEO

I CULTI ORIENTALI A ROMA: IL MITRAISMO
GENTILE BELLINI E MAOMETTO II
ALEPPO DI CIWAN NEBÍ
OBELISCHI EGIZI MIGRANTI
AUTOSTOP A VENEZIA

03	Il Luogo
04	L'Editoriale
06	Il Punto
09	L'Approfondimento
12	La Pausa
15	L'Approfondimento
33	Le Foto
35	Il Luogo

MedOro

una rivista trimestrale non registrata, pubblicata gratuitamente da

L'Asino d'Oro
Associazione Culturale

Redazione:
Federica Padovani
Ghiath Rammo
Ilaria Brera

www.lasinodoro.it
info@lasinodoro.it
(+39) 346 59 200 77

Primavera 2021/n° 3

Il Luogo.

In questo numero pubblichiamo le fotografie di Alexandra Corazza, fotografa, multimedia storyteller; italo-americana, vive a Roma.

L'artista ci mostra una Venezia insolita raccontandoci la vita delle ca' (case), dei quartieri, delle barche, dei colori e delle luci della "Serenissima".

SCEGLI DI DONARE IL 2X1000

destinato alle associazioni culturali

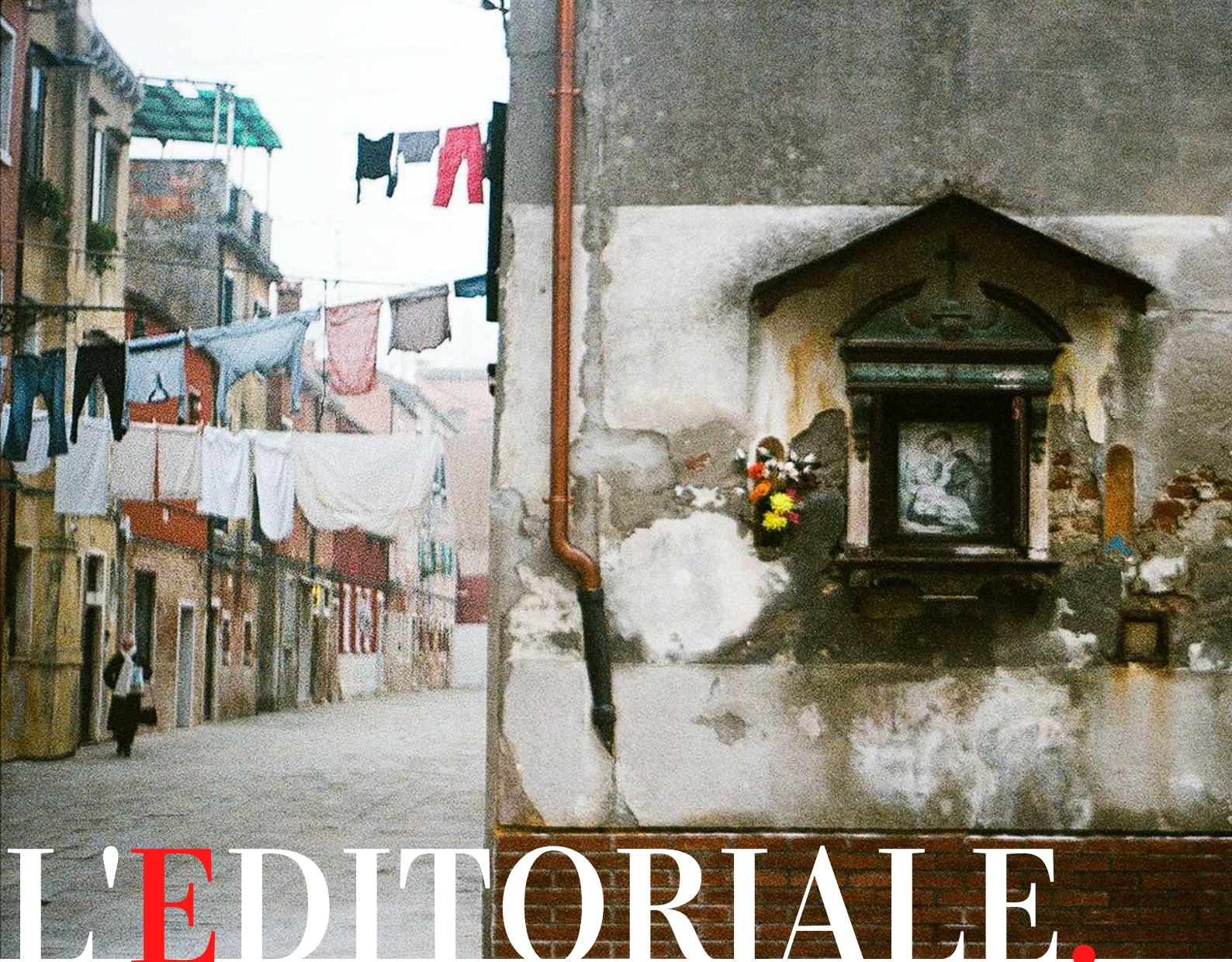
ALL'ASINO D'ORO!

C.F. 97733350587

IL LUOGO.



Le foto in ordine dall'alto e da sinistra a destra:
1. Espressioni di una comunità 2. Le Vere dei pozzi 3. Le barche di Venezia 4. Le banchine di San Pietro 5. La passerella dell'Arsenale



L'EDITORIALE

La bellezza è ovunque  Alexandra Corazza

GHIATH RAMMO*

Spesso “immigrazione” e “spostamento” - come termini e indicazioni - indicano il movimento di persone (o animali) tra aree geografiche diverse, all'interno o all'esterno dei propri confini geografici. Ma l'immigrazione è un fatto che supera il movimento fisico: è un viaggio di idee, sentimenti, valori, diritti, sogni, parole, bisogni, odori, sapori, colori ed esperienze. Possiamo viaggiare senza spostarci, scoprire intere città e popolazioni senza incontrarle, possiamo seguire una fede nata in un altro paese, non solo perché oggi la tecnologia ce lo consente, ma anzi fin dalle prime antiche civiltà. È questo il tema che lega tutti i differenti contenuti trattati nel nuovo numero di MedOro.



L'EDITORIALE.



GHIATH RAMMO

È un viaggio per scoprire il Mitraismo a Roma e comprendere come la fede e il culto spirituale abbiano accompagnato l'uomo in forme diverse, anche in tempi remoti. È un racconto che svela il viaggio di Gentile Bellini verso la corte dei sultani Ottomani, sottolineando l'importante legame tra Venezia e Istanbul. E proprio Venezia viene raccontata con le splendide ed inusuali immagini scattate dal raffinato occhio di Alexandra Corazza, fotografa italo americana. È un racconto sull'Egitto a Roma che attesta il riconoscimento culturale che l'Urbe ha tributato all'Oriente attraverso la bellezza di uno dei suoi simboli, gli obelischi dei faraoni, innalzati in tutta la Città Eterna dell'epoca imperiale al Rinascimento e fino all'Unità d'Italia.

Altra novità dell'ultimo numero di MedOro, è la pubblicazione di una poesia curda che arriva dalla Siria e racconta Aleppo, città in cui furono aperti i primi consolati europei posti al di fuori del continente. Fu infatti proprio nella città detta "Perla del Levante" che i veneziani istituirono, nel 1548, il primo Consolato. E per la prima volta nella storia siriana, proprio quest'anno, gli studenti curdi della scuola superiore hanno potuto scegliere di fare l'esame della maturità nella propria lingua madre. Negli ultimi anni, infatti, in quella terra tra l'Eufrate e il Tigri sono nati fenomeni culturali nuovi legati alla scrittura, alle pubblicazioni e agli studi. Anche grazie all'immigrazione, quella delle idee e dei diritti.



*Ghiath Rammo
archeologo orientalista. Ha scavato per anni nel sito di Ebla (Tell Mardikh) in Siria.





IL PUNTO.

 flickr.com

I CULTI ORIENTALI A ROMA: IL MITRAISMO FEDERICA PADOVANI*

I contatti tra il mondo greco-romano e l'Oriente furono per secoli molto intensi, non solo dal punto di vista economico-commerciale ma anche da quello culturale, sociale e ovviamente religioso. Molti furono infatti i culti che si diffusero a Roma a partire soprattutto dal I secolo d.C., quando i confini dell'Impero avevano raggiunto paesi come l'Egitto e il bacino del Mediterraneo. La millenaria storia dei popoli del Vicino Oriente Antico portò nel mondo occidentale una serie di credenze religiose che, sebbene attecchirono in tempi e modi diversi, presentavano tutte un elemento in comune: garantire ai fedeli salute e prosperità in questa vita e prospettive di salvezza nell'aldilà. Tra questi culti godette di una buona fortuna il Mithraismo, di origine iranica, diffusosi in maniera capillare nell'Urbe - e non solo - soprattutto tra il II e il III secolo d.C.




IL PUNTO.



FEDERICA PADOVANI


Mitra era una divinità della luce, della verità e dei contratti che dal mondo iranico ben presto raggiunse le coste turche e da qui, complici i mercanti e gli eserciti, approdò a Roma, dove subì una profonda trasformazione sia dal punto di vista teologico che culturale. Sebbene infatti mantenne il carattere di religione misterica e iniziatica, essendo un culto segreto e rivolto solo agli adepti maschi, si dovette ben presto adattare alle diverse esigenze del mondo romano, cambiando simbologia, rituale e di conseguenza iconografia. Il Mitra romano prese così le sembianze di un giovane uomo vestito alla frigia, con mantello, berretto e pugnale: nato da una pietra, aveva come scopo ultimo quello di uccidere il toro cosmico, come suggeritogli dal dio Sole, per riportare l'ordine nel mondo. Solo con il sacrificio del toro, infatti, la natura poteva rinascere a nuova vita, fecondata dal suo vivido sangue e dal suo sperma creatore.

Alla tauroctonia (uccisione del toro) partecipavano differenti personaggi ed elementi: oltre al già citato dio Sole Invitto (mai sconfitto o vinto), vi erano la Luna, Cautes e Cautopates, due divinità secondarie somiglianti allo stesso Mitra con il compito di portare le fiaccole e quindi la luce. Vi erano poi le stelle fisse, il corvo messaggero divino, il serpente, il cane e lo scorpione pronti ad attingere - o forse ad impedire - l'uccisione del toro; e ancora i segni zodiacali che connettevano il mito di Mitra al mondo dell'astronomia e dell'astrologia. Una volta compiuto il sacrificio del toro e il banchetto rituale, Mitra era pronto ad affrontare l'ultimo viaggio, che lo avrebbe portato ad incontrare prima il Leontocefalo, una particolare divinità collegata probabilmente allo spazio e al tempo, e poi a superare il cielo delle stelle fisse, fino a raggiungere un'altra dimensione. Essendo una religione esoterica, nonostante i numerosi studi e le scoperte archeologiche, è ancora difficile poter delineare con certezza il rituale alla base del Mitraismo ed il suo significato. 

IL PUNTO.

“

FEDERICA PADOVANI

Quello che si conosce certamente sono i luoghi di culto in cui gli iniziati si incontravano per svolgere il rituale e cioè i mitrei, spazi per lo più di ridotte dimensioni, ricavati in edifici già esistenti, con caratteristiche ipogee o semi ipogee, che dovevano conferire agli ambienti - solitamente composti da un'aula rettangolare e piccoli vani annessi - un carattere di grotta naturale o caverna. All'interno di queste aule, spesso sono state messe in luce lungo le pareti alcune banchine in muratura, che dovevano verosimilmente ospitare i fedeli durante la celebrazione della tauroctonia, cioè l'uccisione del toro cosmico, vero o simbolico che fosse. Solo rivivendo la vicenda di Mitra gli adepti potevano infatti sperare di raggiungere la pienezza in questa vita e nell'altra, una pienezza che passava anche attraverso differenti gradi di iniziazione. Una religione, quella mitraica, particolarmente diffusa a Roma, come testimoniato dai vari mitrei ritrovati - come quello nei pressi del Circo Massimo, delle Terme di Caracalla e di Palazzo Barberini, quelli sotto le basiliche di Santo Stefano Rotondo, San Clemente e Santa Prisca - che dovette però scontrarsi con l'altra grande religione venuta dall'Oriente, il Cristianesimo. E come disse Ernest Renan, forse, "se il Cristianesimo fosse stato fermato nella sua espansione da qualche malattia mortale, il mondo sarebbe stato mitraico." 

*Federica Padovani
archeologa orientalista. Ha scavato per anni nel Medio Oriente, a Roma e in Sicilia.

”



 [wikimedia.org](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Maometto_II.jpg)

GENTILE BELLINI E MAOMETTO II

ILARIA BRERA*

Nella Repubblica di Venezia, l'artista Jacopo Bellini - sposato con Anna Rinversi - diede alla Serenissima due figli, Gentile e Giovanni, che certamente superarono la fama paterna, divenendo pittori di spicco in una delle città più importanti del Rinascimento. Gentile nelle opere giovanili appare per lo più influenzato dal cognato Andrea Mantegna e dall'ambiente artistico padovano. In seguito però seppe sviluppare un proprio personale stile, divenendo il maggior ritrattista dell'aristocrazia veneziana. Gentile si dedicò inoltre a cicli di storie realizzati su teleri celebrativi, inaugurando così la tradizione dei vedutisti veneziani. Nel 1474 il Bellini risultava impiegato direttamente al servizio della Signoria, ricevendo l'incarico di restaurare le pitture nella Sala del Gran Consiglio, eseguite appena un cinquantennio prima da Gentile da Fabriano e Pisanello. Per questo lavoro non ricevette alcun compenso, ma gli venne concessa la prima sensoria vacante del Fondaco dei Tedeschi, una vera sinecura che impegnava il titolare a dipingere il ritratto di ogni nuovo doge eletto. Fu così che Gentile Bellini divenne il pittore ufficiale della Repubblica, carica che in genere veniva affidata al pittore tenuto in maggiore considerazione. 

L'APPROFONDIMENTO.



ILARIA BRERA

Nel 1479 arrivò l'incarico che segnò il culmine della carriera: fu inviato dalla Signoria alla corte di Maometto II (detto "Il Conquistatore" - مُحَمَّد الْفَاتِح) a Costantinopoli come parte degli accordi di pace tra Venezia e l'impero Ottomano, un artista che assunse il ruolo di ambasciatore culturale. Il sultano aveva richiesto infatti, attraverso un suo inviato, di mandargli un "bon depentor, chi sapia retrazer": fu così che Gentile si imbarcò per Costantinopoli su una galera veneziana il 3 settembre 1479. Bellini fu impegnato per diciotto mesi nella realizzazione di numerose opere artistiche e tra esse dovevano esservi anche un certo numero di ritratti, a cominciare da quelli del sultano. Testimonianza importante di questo viaggio è il celebre ritratto di Maometto II datato 25 novembre 1480, oggi alla National Gallery di Londra. Per il realismo dei tratti, l'essenzialità della composizione, l'arco dalla perfetta ombreggiatura che sottolinea lo status di sultano vittorioso, il dipinto è da considerarsi non un semplice ritratto, ma l'icona stessa del sultano ottomano. Il fascino dell'opera non risiede solo nelle sue qualità artistiche, ma soprattutto nelle circostanze della sua produzione e sul rapporto molto stretto e quasi amicale che si instaurò tra il pittore veneziano e quel sultano che era visto in Occidente come feroce tiranno e acerrimo nemico della Cristianità. Il quadro inoltre testimonia anche quanto forte fosse il desiderio di Maometto II di venire in contatto con l'arte della penisola italiana, al punto da accantonare la consuetudine islamica di non rappresentare la figura umana.

Altri interessanti documenti del soggiorno a Costantinopoli del Bellini sono il foglio con "Giovane accoccolato in un prato che studia" custodito all'Isabella Gardner Museum di Boston; gli studi di profilo di due orientali, "Sinan l'ebreo" e "Haireddin Barbarossa" all'Art Institute of Chicago; e ancora la serie di disegni conservati al British Museum, tra cui spicca il "Giannizzero Turco".

La maggior parte delle opere però che l'artista eseguì per Maometto II - assai numerose - furono vendute da Bayezid II, figlio del sultano, subito dopo la morte del padre, motivo per il quale ad oggi se ne sono conservate ben poche. Nel 1480 il Bellini rientrò a Venezia; sappiamo che il sultano gli aveva regalato una ricca catena d'oro con cui orgogliosamente decise di rappresentarsi nella "Predica di San Marco ad Alessandria d'Egitto" (realizzata insieme al fratello Giovanni, oggi alla Pinacoteca di Brera di Milano). Nel gruppo di personaggi a destra in primo piano un'antica tradizione vuol riconoscere proprio l'artista e la sua famiglia. Osservando questo straordinario telero impossibile è non notare l'influenza che Costantinopoli e la corte di Maometto II ebbero sulla mano artistica del Bellini: due mondi lontani, a lungo contrapposti, che nell'arte rinascimentale trovarono il perfetto incontro.



*Ilaria Brera
archeologa orientalista. Ha scavato per anni nel Medio Oriente, a Roma e in Sicilia.





PREDICA DI SAN MARCO AD ALESSANDRIA D'EGITTO



GIOVANE ACCOCCOLATO IN UN PRATO CHE STUDIA



RITRATTO DI MAOMETTO II



LA PAUSA.

CIWAN NEBÎ*
ALEPPO I



L'albero che ci nascondeva ad Aleppo.
L'albero che nascondeva i nostri baci
Le sue foglie stanno cadendo con i proiettili,
I suoi rami si stanno spezzando al passaggio degli aerei
I sogni, i racconti,
E le sue melodie cantate con le dita delle tempeste
Nel prossimo anniversario, dove ti bacerò?!

In una notte come questa
sotto la pioggia con un trench impermeabile lungo,
vorrei andare a piedi all'Università di Aleppo
Nel mentre passano al mio fianco, le Mercedes veloci,
Dove la loro luce penetra negli occhi delle tenebre,
Scrivendo la pioggia che fugge da me...

In una notte come questa,
Vorrei picchiare il portiere dell'università,
Chiudi le porte nella mia faccia,
Denunciami: brigante poeta curdo!!

*Ciwān Nebî [1983]
Poeta curdo siriano, nato a Qamişlo nel nord est della Siria. La sua poesia si distingue per il linguaggio moderno e l'uso del vocabolario quotidiano.

Traduzione dal curdo di Ghiath Rammo



HELEB

Dara ku em vedişartin li Helebê.
Dara ku ramûsanên me vedişartin
pelên wê bi gulleyan diweşin,
şaxên wê bi balafiran dişikîn,
xewn, çîrok,
awazên wê yên bi tiliyên bahozan
bîranîna ku bê,
li ku ez ê te ramûsim?!

Şeveke wilo
bi meşê biçim zanîngehê
li Helebê,
li bin baranan,
bi qapûtekî dirêêj,
xwe li ber min bixin Mersîdisên bi
lez,
roniya wan çek
di çavên tariyê de,
binivîse barana ji min reviyayî...

Li karmendê zanîngehê bixim
şeveke wilo,
dergehān li ber min bigre
gilihê min bike: Serserî
helbestvanekî kurd!!

LA PAUSA.

CIWAN NEBÎ
ALEPPO II



Ohi, Aleppo?!!
Il vento dell'ovest soffia sulla porta,
sbattendo la finestra,
Sto finendo le sigarette
mentre aspetto l'autobus per Eşrefiyê*,
Ubriacandomi, sulla collina di Şêx Meqsûd,
Accanto al cimitero**!!

- Chi raccoglie bottiglie di vodka vuote tra i morti?!!
Chiede il mio amico.
- Questo è un parco, non un cimitero.
Urlo mentre guardiamo il sole che sorge sul petto di
Aleppo,
I corvi volano verso la cittadella,
L'odore del mattino,
E la brezza che soffia dalle montagne di Afrin***,
Montagne di Afrin...

Heleb Yaw?!!
Bayê rojavayê li derî bixe,
pencere bikeve,
li hêviya servîsê Eşrefiyê
çixareyên min bidawî bibin,
serxweş bikevim
li ser girê Şêx Meqsûd,
li ber goristanê!!

_Kî li nav miriyan
şûşeyên Vodkayê didehev?!!
Hevalê min bipirse.

_ Ev daristan e,
ne goristan e.

Qîr bikim û binihêrin em li rojê,
çawa derdikeve sînga Helebê,
qijik hilfirin ber bi kelehê de,
bêhna sibehê,
bayê ji çiyayên Efrînê,
çiyayên Efrînê...

*Eşrefiyê [Ashrafieh] e Şêx Meqsûd [Sheikh Maqsud], sono due quartieri di Aleppo a maggioranza curda, dove spesso gli studenti curdi fuori sede affittano le case.

**Sulle pendici della collina di Şêx Meqsûd ci sono alcuni cimiteri cristiani; dalla collina inoltre si gode di un bel panorama sulla città di Aleppo e sulla sua cittadella.

***Provincia a 50 km a nord/ovest di Aleppo, a maggioranza curda, oggi occupata dall'esercito turco e dalle milizie siriane dell'opposizione.



LA PAUSA.

CIWAN NEBÎ
ALEPPO III

“

Una notte come questa
è abbastanza per una canzone
bloccata nella mia gola ad Aleppo...

Una notte così,
Un bacio così
Dietro il pino,
Prima dei carri armati che passano adesso,
Sotto gli aerei,
Laddove c'è il terrore, la paura,
E il rombo degli aerei,
Che si alzano in alto, in alto,
Come il rombo del bacio di un amante
Ucciso dalla sete di Aleppo...



Şeveke wilo
têra strana ku di qirika min de mayî
li Helebê...

Şeveke wilo,
ramûsaneke wilo
li paş dara merxê,
berî tangên ku derbas dibin nuha,
li bin balafiran,
saw, tirs, xumxuma balafiran
ku bilind, bilind dibe,
weke xumxuma ramûsana evîndarekî
mirî ji tîna Helebê...



*Per ascoltare le poesie in curdo con la voce di Ciwan Nebî clicca sul link YouTube qui sotto:

”

 YouTube



 [wikimedia.org](https://commons.wikimedia.org/)

OBELISCHI EGIZI MIGRANTI – INSOSPETTABILI TESTIMONI DELLE FORME DEL DOMINIO.

ALESSANDRO DI LUDOVICO*

Una delle qualifiche che Roma si è guadagnata in virtù delle testimonianze che le derivano dalla sua storia lunga e complessa è “la città degli obelischi”. Una definizione del genere è affatto comprensibile e condivisibile, dato che Roma rappresenta la massima concentrazione mondiale di obelischi egizi originali che tutt’ora si stagliano in spazi aperti e pubblici.

Il termine “obelisco” fu adoperato dai greci antichi per designare uno specifico tipo di manufatti egizi. In greco la parola corrisponde ad un diminutivo che può essere tradotto come “piccolo spiedo”, e che evidentemente fu attribuito a tali monumenti per via del loro aspetto longilineo e aguzzo. Chiamato dagli antichi egizi “tekhenu”, che significa qualcosa come “perforare il cielo”, l’obelisco è infatti un monumento a sviluppo verticale dalla sezione quadrata che va rastremandosi gradualmente verso l’alto. Una sorta di tronco di piramide molto slanciato la cui sommità assume spesso la forma di una cuspidale piramidale. Si distingue dunque dalla stele, che può avere diversi profili, ma solitamente presenta una sezione rettangolare o tendenzialmente ellissoidale, e dalla colonna, la cui forma è di solito una buona approssimazione del cilindro.



L'APPROFONDIMENTO.



ALESSANDRO DI LUDOVICO

II


A quanto pare, il monumento che a noi è familiare come “obelisco” ha una storia molto lunga e delle origini in parte oscure. L’obelisco potrebbe essere l’esito di una serie plurisecolare di sviluppi di un tipo di monumento che nell’Egitto faraonico veniva eretto in onore del dio-sole. Monoliti installati all’aperto in aree presumibilmente sacre sono attestati nella Valle del Nilo e nelle regioni limitrofe sin dall’epoca preistorica, e sembra che i manufatti di questo genere cominciassero ad acquisire una forma relativamente ben definita già a partire dal III millennio a.C. Nell’Egitto faraonico l’obelisco consta di un unico blocco di pietra, nella maggior parte dei casi granito, ed è in chiara relazione con il sole e i culti ad esso connessi. La sua estrazione, il suo trasporto, la sua installazione e la lavorazione delle sue superfici, spesso iscritte in geroglifico, richiedevano sforzi e attenzioni notevoli, oltre che un ingente impiego di forza lavoro.

Ai fini della ricostruzione delle prime fasi di realizzazione di un obelisco, un ritrovamento molto interessante è quello del cosiddetto “obelisco incompiuto di Assuan”, abbandonato nella cava poiché durante le fasi di trattamento preliminare del blocco emersero delle fratture della roccia che rendevano di fatto impossibile l’estrazione di un monolito dalle dimensioni adeguate.

Gli obelischi che hanno abbandonato l’Egitto sono stati i protagonisti di vicende avventurose che hanno avuto luogo in due fasi ben distinte. La prima risale ai secoli iniziali dell’era “vulgaris”, e più precisamente all’antico Impero Romano, mentre la seconda data al XIX secolo, epoca che ha visto particolari forme di esplosione dell’imperialismo e del colonialismo europei.

OBELISCHI MIGRANTI NELL’IMPERO ROMANO

I tredici obelischi egizi che oggi possiamo ammirare passeggiando per il centro di Roma sono giunti nella Capitale in diversi periodi storici compresi tra l’ascesa al potere di Augusto e il Tardo Impero. A quest’ultima fase storica risale anche il trasferimento dell’obelisco che ancora oggi si trova ad Istanbul, grossomodo nel posto in cui fu sistemato quando gli imperatori decisero di portarlo da Karnak ad Alessandria, e di lì all’allora Costantinopoli. Al tempo nel luogo sorgeva un ippodromo, oggi vi si trova la piazza conosciuta come Sultanahmet Meydani, in prossimità della Moschea Blu.

Sembra che l’impresa abbia richiesto molto tempo, nonché il superamento di alcune resistenze e difficoltà logistiche, al punto da cominciare per interessamento di Costantino, proseguire sotto i suoi successori, giungendo ad un punto di svolta con Giuliano, e concludersi con Teodosio I, celebrato anche nei rilievi e nell’iscrizione della base su cui il monolito fu sistemato. 

L'APPROFONDIMENTO.




ALESSANDRO DI LUDOVICO
III

In verità, pare che Costantino avesse intenzione di condurre a Costantinopoli un altro obelisco, il quale tuttavia, dopo essere stato trasportato ad Alessandria per poter essere imbarcato su una grossa nave, non prese il mare se non dopo la morte dell'imperatore, quando, per decisione del suo figlio e successore Costanzo II, fu inviato a Roma. Lì fu eretto, nell'anno 357, nella Spina del Circo Massimo, a fare da contraltare al primo obelisco strappato all'Egitto, quello trasferito nell'Urbe nel 10 a.C. per volere di Ottaviano Augusto.

Entrambi i monoliti del Circo Massimo sono in granito rosso. Dei due, quello installato a Roma sotto Costanzo II è alto più di 32 metri ed è il più grande obelisco egizio che ad oggi si conosca. Sulle facce reca iscrizioni geroglifiche di Tuthmosi III e Tuthmosi IV (seconda metà del XV secolo a.C.), più qualche rappresentazione aggiunta da Ramesse II e iscrizioni di molto posteriori. Durante il pontificato di Sisto V, nel tardo XVI secolo, i tre grossi frammenti in cui si era scomposto furono attentamente recuperati nel Circo Massimo e sapientemente riassemblati sull'alto podio sistemato in Piazza di San Giovanni in Laterano, spazio che esso tutt'oggi domina e che gli ha fatto meritare l'appellativo di Lateranense. Sempre per volere e su iniziativa di Sisto V, il suo "compagno" del Circo Massimo (anch'esso rinvenuto in frammenti) fu collocato al centro di Piazza del Popolo, dove ancora si trova, motivo per cui è detto Obelisco Flaminio. Le iscrizioni presenti sulle facce di quest'ultimo si devono a Seti I e Ramesse II (XIII secolo a.C.).

Imponenti e austeri, gli obelischi comunicano un'eleganza solenne. Mai l'osservatore ignaro potrebbe sospettare che uno di essi, peraltro portato dagli accidenti della storia in una posizione assai prestigiosa, ostenti caratteri ai limiti del ridicolo. L'Obelisco Sallustiano, così denominato per il fatto di essere stato ritrovato negli Horti Sallustiani (situati nell'area oggi compresa tra Corso d'Italia, Via Veneto e Via XX Settembre), fu scoperto al tempo di Sisto V, ma fu innalzato davanti alla Chiesa di Trinità dei Monti, in cima alla scalinata omonima, solo nel 1789, durante il pontificato di Pio VI.

L'impresa riuscì molto bene, anche se aveva suscitato le perplessità e le critiche dei Padri Minimi del Convento annesso al luogo di culto, i quali, fortunatamente errando, ritenevano che il posizionamento del monumento in quel luogo avrebbe compromesso la stabilità della chiesa e della terrazza più alta della Scalinata. 



➤➤ OBELISCO LATERANENSE ◀◀



➤➤ OBELISCO FLAMINIO ◀◀

wikimedia.org


L'APPROFONDIMENTO.



ALESSANDRO DI LUDOVICO
IV

Ciò che rende un po' buffo l'Obelisco Sallustiano è il fatto che le iscrizioni che reca sulle sue facce sono copie maldestre di quelle dell'Obelisco Flaminio. I segni geroglifici sono tracciati in modo rozzo, e alcuni di essi sono orientati erroneamente. Probabilmente si tratta dell'esito di un tentativo, operato da romani in età imperiale (si stima che il fatto sia avvenuto tra il II e il III secolo d.C.), di intervenire su un obelisco anepigrafo dotandolo di un'iscrizione che gli conferisse un particolare fascino esotico. L'Obelisco Sallustiano si trova in asse con Via dei Condotti, ma è topograficamente connesso alla chiesa francese del primo Cinquecento e alla famosa scalinata tardo-barocca, che pure fu costruita per iniziativa e con capitali della Corte di Francia. Per questa ragione il monumento è sormontato da un gruppo scultoreo in bronzo rappresentante un giglio di Francia con una croce.

Sulla stessa Collina del Pincio, ma in posizione più dimessa, agli inizi del XIX secolo fu collocato l'Obelisco Pinciano, che, a differenza degli altri citati, fu sì realizzato in Egitto con pietra locale, ma non per un faraone, bensì per l'imperatore Adriano, che lo sistemò nel tempio che a Roma aveva eretto in onore del giovane Antinoo, suo favorito, morto prematuramente. Nel secolo successivo fu portato nel Circo di Varo (in prossimità dell'attuale ubicazione del Museo degli Strumenti Musicali, tra Porta Maggiore e la Basilica di Santa Croce in Gerusalemme), e in età moderna migrò a lungo, finché nel 1822 fu collocato nella sua sede attuale.

Rispetto a quelli dei faraoni, un tratto formale tipico degli obelischi realizzati in Egitto per conto degli imperatori romani sembra essere una minore entità della riduzione progressiva della sezione, per cui il profilo del monumento tende a somigliare di più ad un rettangolo. Ciò si nota, oltre che nell'Obelisco Pinciano, anche in quello Agonale, o Obelisco di Domiziano. Esso dovette essere estratto ad Assuan, benché probabilmente solo a Roma fu dotato di iscrizioni geroglifiche legittimatrici e celebrative dell'imperatore e di rappresentazioni figurative dello stesso tenore, ma decisamente atipiche per un monumento faraonico. Sistemato da Domiziano presso un edificio di ispirazione egizia (il Serapeo o l'Iseo) attorno all'anno 81, agli inizi del IV secolo fu trasferito da Massenzio nel proprio circo costruito sulla Via Appia, i cui resti sono ancora oggi visibili. Per quanto fosse stato individuato da tempo, solo alla metà del XVII secolo fu da lì rimosso per essere sistemato sulla Fontana dei Quattro Fiumi, progettata da Gian Lorenzo Bernini al centro di Piazza Navona, che, guarda caso, corrisponde allo Stadio voluto proprio da Domiziano. In questa sua ultima collocazione, all'Obelisco di Domiziano fu aggiunta sulla sommità una scultura in bronzo rappresentante una colomba con un ramo d'ulivo nel becco, simbolo della famiglia Pamphilj, alla quale apparteneva il patrocinatoro dell'impresa, Papa Innocenzo X (al secolo, Giovanni Battista Pamphilj). 



OBELISCO AGONALE



OBELISCO PINCIANO



wikimedia.org

L'APPROFONDIMENTO.




ALESSANDRO DI LUDOVICO

V

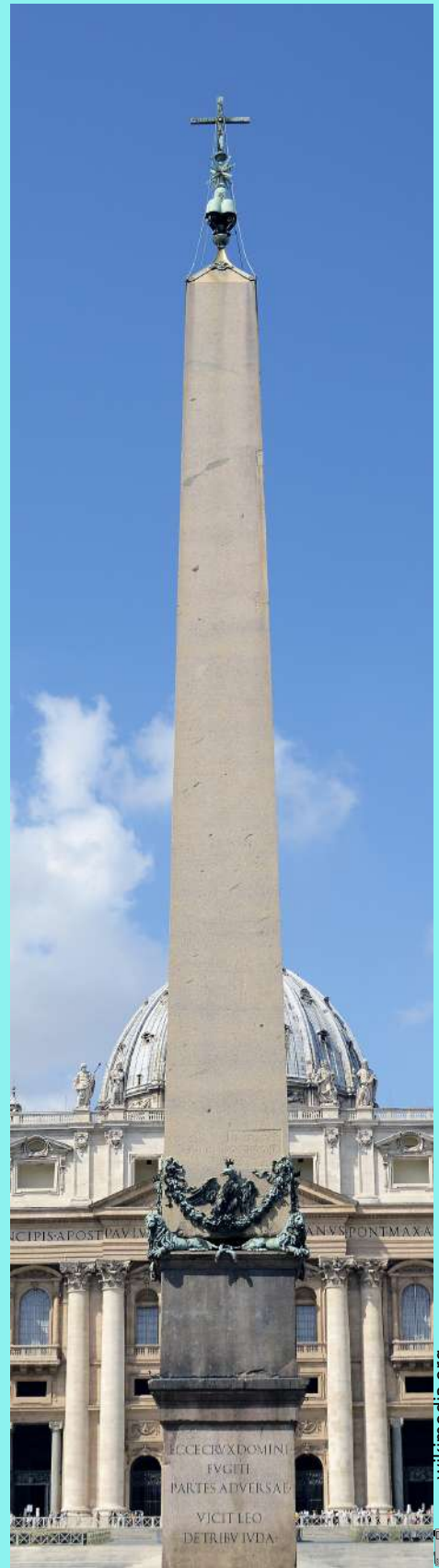
Non è chiaro se gli obelischi rimasti anepigrafi fossero stati realizzati su commissione degli imperatori romani o meno. Due di essi furono eretti probabilmente nel I secolo avanzato al Mausoleo di Augusto, forse ai lati dell'ingresso principale, mentre il terzo era stato sistemato al Foro Giulio di Alessandria e poi portato, per volere di Caligola, nel suo Circo, situato in area vaticana (più o meno in corrispondenza della parte meridionale dell'attuale Basilica di San Pietro).

Due di questi tre monumenti raggiunsero la rispettiva posizione attuale per interessamento del papa Sisto V, che fece portare l'Obelisco Vaticano al centro della piazza antistante la Basilica. Questa era al tempo (1586) ancora un enorme cantiere, mentre lo spazio nel quale fu nuovamente eretto l'obelisco non era ancora provvisto degli imponenti colonnati berniniani che lo esaltano oggi. Pochi mesi dopo, lo stesso papa fece ricomporre sulla piazza situata dietro la Basilica di Santa Maria Maggiore i frammenti di uno degli obelischi del Mausoleo di Augusto, che perciò è detto Obelisco Esquilino. Il suo compagno originario è l'Obelisco del Quirinale, rieretto solo due secoli dopo, sotto Pio VI, tra i gruppi scultorei dei Dioscuri che proprio Sisto V aveva fatto restaurare e posizionare sul Quirinale, sulla piazza che si trova davanti all'attuale palazzo presidenziale, dove ancora sono.

In pieno Campo Marzio si incontrano oggi tre mirabili obelischi. Quello di Piazza di Monte Citorio fu portato a Roma da Augusto e sistemato in uno spazio ampio sito poco più a nord della sua attuale collocazione. Lì fungeva da gnomone di una meridiana e di un calendario di dimensioni ragguardevoli. I suoi frammenti furono individuati già nel XVI secolo, ma solo sullo scorcio del XVIII secolo, sotto Pio VI, furono recuperati e ricomposti in un unico monumento nel luogo che con il tempo è diventato la piazza antistante la Camera dei Deputati. Lì si può osservare al suolo una fascia lastricata in blocchi di calcare con grappe di bronzo che ricorda in parte il calendario augusteo. L'obelisco data ai primi anni del VI secolo a.C., e più precisamente a Psammetico II (595-589 a.C.), il cui figlio e successore Apries (chiamato Hofra nei testi biblici) promosse la prima installazione di un altro monolito visibile a Roma, quello di Piazza della Minerva. 



OBELISCO ESQUILINO



OBELISCO VATICANO



wikimedia.org


L'APPROFONDIMENTO.



ALESSANDRO DI LUDOVICO
VI

In antico esso doveva essere collocato nell'Iseo Campense, quindi nella stessa area dove si trova tutt'ora. Non si hanno elementi per ricostruire la storia del suo trasferimento dall'Egitto a Roma, mentre si conosce bene la vicenda del suo ritrovamento da parte dei Padri Domenicani, che nel 1665 stavano lavorando alla risistemazione della loro sede e degli spazi circostanti la chiesa di Santa Maria sopra Minerva. Il papa di allora, Alessandro VII, decise di piazzarlo proprio davanti a questo luogo di culto, al centro dell'omonima piazza. Il singolare nuovo piedistallo di questo monumento fu realizzato da Gian Lorenzo Bernini nella forma di un elefante che, si spiega nell'iscrizione ivi apposta, è il più forte degli animali. Dallo stesso contesto dell'Iseo Campense giungono altri obelischi, interi o in frammenti, che concludono la rassegna dei monumenti di questo tipo recuperati a Roma.

Uno di essi è l'Obelisco della Rotonda, che Clemente XI collocò, agli inizi del XVIII secolo, al centro della nuova fontana voluta da lui davanti al Pantheon, a pochi metri di distanza da quello della Minerva. Il monumento, che si conserva per la maggior parte ma non è integro, fu realizzato originariamente per Ramesse II ed era gemello di quello di cui oggi resta un frammento, significativo ma minoritario, in Villa Celimontana. Quest'ultimo fu ritrovato sul Campidoglio nel XIV secolo, dove rimase per un po' di tempo, finché, circa due secoli più tardi, le autorità cittadine lo donarono a Ciriaco Mattei, che lo sistemò nel parco della sua villa del Celio, l'attuale Villa Celimontana, appunto.

Anche l'obelisco situato oggi nei giardini di Viale delle Terme di Diocleziano si deve al faraone Ramesse II. Esso fu scoperto piuttosto tardi rispetto agli altri, vale a dire alcuni anni dopo la proclamazione ufficiale di Roma come Capitale d'Italia. Oggi sormonta un monumento che in origine era stato eretto nello spazio corrispondente all'attuale Piazza dei Cinquecento e che è dedicato ai caduti della battaglia di Dogali del 1887, nella quale un piccolo contingente delle truppe coloniali italiane fu annientato dall'esercito etiope. 



➤➤ OBELISCO DEL QUIRINALE ◀◀



➤➤ OBELISCO DI MONTECITORIO ◀◀

wikimedia.org




L'APPROFONDIMENTO.



ALESSANDRO DI LUDOVICO
VII

MIGRAZIONI SUCCESSIVE NELLA PENISOLA

Frammenti di altri obelischi dell'Iseo Campense furono composti in una sorta di collage tridimensionale: un nuovo obelisco eretto ad Urbino nel 1737 e ancora lì presente in Piazza Rinascimento, nei pressi del Palazzo Ducale. Intero invece emigrò da Roma un altro obelisco che era stato parte dello stesso luogo di culto e che è gemello di quello del monumento ai caduti di Dogali. Acquistato poco dopo il ritrovamento dal cardinale toscano Giovanni Ricci da Montepulciano, fu sistemato da questi nella propria nuova villa, esito di una profonda rielaborazione di una sorta di fattoria che aveva comprato sul Pincio, non lontano dal Convento di Trinità dei Monti.

Nel 1576, vale a dire circa due anni dopo la morte del Cardinal Ricci, il cardinale Ferdinando de' Medici, figlio del Granduca di Toscana Cosimo I, acquistò la villa, entrando così in possesso anche dell'obelisco. La villa fu nuovamente ampliata e i suoi spazi rielaborati e arricchiti con diverse altre opere d'arte. L'intero complesso restò proprietà dei Granduchi di Toscana per poco più di due secoli. Nel frattempo, nel XVIII secolo le linee di discendenza italiane dei Medici si estinsero del tutto, e nel 1737 i loro titoli e possedimenti passarono agli Asburgo-Lorena, che decisero nel 1790 di trasferire l'obelisco di Villa Medici a Firenze, installandolo nel Giardino di Boboli, dov'è ancora oggi. Dal 1804 Villa Medici è proprietà dello stato francese, che in quell'anno la acquistò dai Lorena e la adibì a nuova sede dell'Accademia di Francia a Roma. Chi si rechi oggi a Villa Medici può osservare nel piazzale interno una copia dell'obelisco di Firenze realizzata negli anni '60 del XX secolo. La complessa ma ben riuscita riproduzione, in vetroresina e polvere di granito su armatura metallica, rientrava nel programma di ripristino dell'aspetto rinascimentale degli spazi della villa voluto dall'allora direttore dell'Accademia Balthus. 



»»» OBELISCO DELLA MINERVA «««



»»» OBELISCO DELLA ROTONDA «««

wikimedia.org




L'APPROFONDIMENTO.



ALESSANDRO DI LUDOVICO
VIII

COLONIALISMO, IMPERIALISMO, ORIENTALISMO

Come si accennava sopra, nel corso del XIX secolo si verificò una seconda fase di sottrazione di obelischi egizi alla loro terra di origine. Era l'epoca degli imperi, per lo più a vocazione coloniale, e delle prime spinte significative dello sviluppo industriale. Già alla fine del XVIII secolo, la Gran Bretagna dominatrice dei mari e la Francia rivoluzionaria cominciavano fatalmente ad entrare in collisione. L'Egitto e la regione siro-palestinese, che facevano allora parte di un Impero Ottomano in stato di debolezza relativa, erano la porta di accesso naturale alle rotte commerciali principali del continente asiatico, di estrema importanza per gli interessi economici e geopolitici britannici. Proprio per questo, il Sultano di Costantinopoli poteva contare sul fondamentale sostegno politico e militare della Corona d'Inghilterra, con la quale era in buoni rapporti. Fu in tale contesto che nel 1798 l'Egitto si trovò ad essere invaso dalle truppe napoleoniche, per tornare rapidamente sotto il controllo ottomano a seguito dell'intervento britannico. In quell'occasione, i soldati inglesi notarono un obelisco che giaceva ad Alessandria, parzialmente interrato, e pensarono che sarebbe stato il trofeo ideale per celebrare in patria la loro impresa. All'epoca uno dei simboli di Alessandria era un altro obelisco, rimasto in piedi nella sua collocazione secondaria e soprannominato "Ago di Cleopatra". I due monumenti erano stati "compagni", vale a dire che erano stati realizzati ed eretti insieme ad Eliopoli, situata nell'attuale Governatorato del Cairo, attorno al XV secolo a.C., per poi essere trasferiti, nel I secolo a.C., nella città costiera, e lì sistemati in un tempio romano dedicato a Caio Giulio Cesare. Gli inglesi cercarono di rimuovere l'obelisco che giaceva al suolo, ma il loro primo tentativo fallì per problemi tecnici. Negli anni successivi le autorità britanniche si attivarono per far sì che il monumento fosse formalmente donato loro dal Sultano, trovando presto un riscontro positivo, ma finanziamenti e logistica rimasero insufficienti per il compimento dell'impresa.

Non volendo essere da meno, la Francia, ormai "restaurata" alla monarchia, si sforzò con successo di ottenere, nel 1820, l'obelisco ancora stante (l'"Ago di Cleopatra"), ma, come i concorrenti d'oltre Manica, dovette temporaneamente rinunciare al suo trasferimento per mancanza di fondi e di un adeguato piano di esecuzione. 



»»» OBELISCO DI VIALE DELLE TERME DI DIOCLEZIANO «««




»»» OBELISCO DI VILLA CELIMONTANA «««

L'APPROFONDIMENTO.



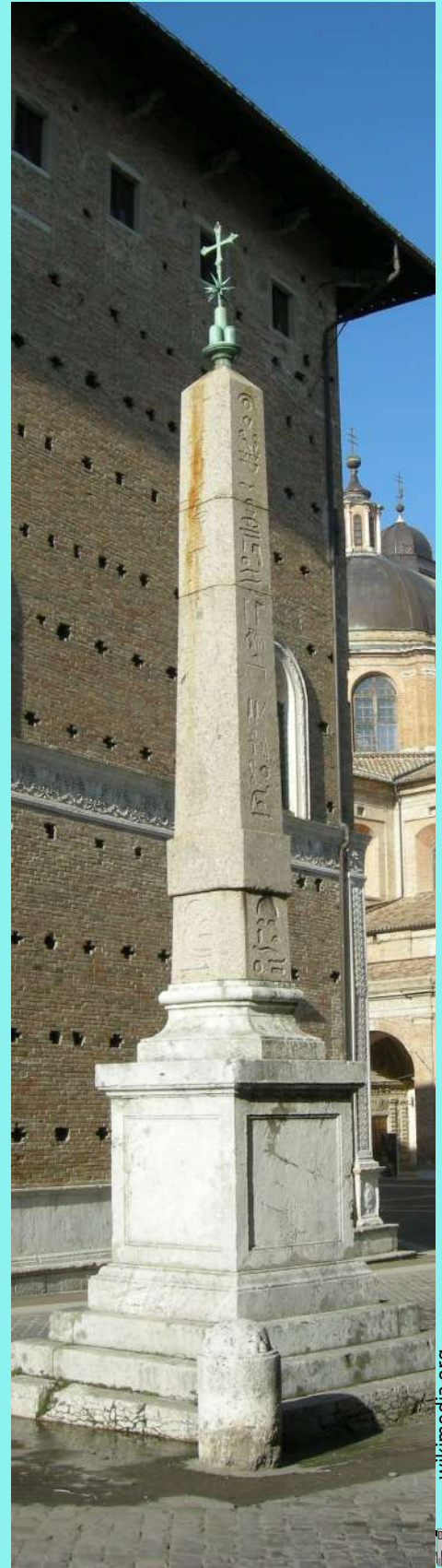
ALESSANDRO DI LUDOVICO
IX

Negli anni successivi, il Governo francese riuscì ad avere in dono altri due obelischi, ancora stanti e situati molto più a sud, a Luxor, nella loro sistemazione antica. Dopo tanto successo diplomatico, i francesi si fecero coraggio e organizzarono il trasporto di un primo obelisco da Luxor. Cominciata nella primavera del 1831, l'impresa si concluse con l'approdo a Parigi nel dicembre del 1833, ma solo nella primavera del 1836 l'obelisco fu eretto nella sede a cui era stato destinato, vale a dire Place de la Concorde, progettata nel XVIII secolo per celebrare Luigi XV, ma divenuta poi luogo per eccellenza dei moti rivoluzionari e teatro della decapitazione dei monarchi alla fine dello stesso secolo. Il pantagruelico sforzo comportò la costruzione di un'imbarcazione apposita e un considerevole investimento in forza lavoro, tempo e denaro, ciò che sembra essere stato sufficiente a distogliere le ambizioni francesi riguardo la rimozione degli altri due monoliti ricevuti in dono dal Sultano. Ormai la sottrazione di antichità alla Terra d'Egitto era diventata, da parte delle grandi potenze europee, un modo per ostentare la propria importanza e il proprio prestigio, probabilmente non solo in virtù dell'estetica e del fascino dei manufatti prodotti dall'antica Civiltà del Nilo, ma anche per l'assorbimento di molti di essi nella simbologia e nell'iconografia della Massoneria, che tanta importanza aveva nella costituzione di molte istituzioni e classi dirigenti europee e americane.

In questo orizzonte simbolico, circa trent'anni più tardi l'Inghilterra cominciò a pensare ad un sistema per impossessarsi dell'obelisco che le era stato concesso, volendo così anche dimostrare di non essere meno dotata di tecnologie, ingegno e risorse rispetto al paese vicino e concorrente. Ci volle ancora una decade prima che si riuscisse ad organizzare l'impresa, che, a quanto pare, fu meno impegnativa di quella compiuta dai francesi. La sorte aveva tuttavia in serbo crudeli sorprese. Esse si manifestarono durante il trasporto per mare, quando dopo uno scalo a Gibilterra il convoglio si imbatté in una violenta tempesta che compromise un'imbarcazione e costò la vita ad alcuni marinai. L'obelisco, che per poter essere trasportato era stato inserito in un grosso cilindro metallico costruitogli intorno, finì in mare, e sembrava destinato a perdersi in modo irrimediabile, ma proprio grazie al suo involucro rimase a galla e poté essere recuperato da una nave scozzese di passaggio. Portato in Spagna, fu reimbarcato alla volta di Londra pochi mesi più tardi. Lì, dopo aver valutato diverse possibili collocazioni per il monolito, si ritenne infine di sistemarlo in prossimità di Charing Cross, sugli argini del Tamigi, e più precisamente sul Victoria Embankment. Era il settembre del 1878. Ancora oggi il monumento è erroneamente chiamato "Cleopatra's Needle", nomignolo che in realtà appartiene al suo gemello di Alessandria. 



OBELISCO DI BOBOLI



OBELISCO DI URBINO



wikimedia.org


L'APPROFONDIMENTO.



ALESSANDRO DI LUDOVICO

X

Contemporaneamente alla Gran Bretagna, anche gli Stati Uniti d'America pensarono di avere già acquisito uno status internazionale tale da potersi permettere di importare un obelisco egizio, anzi da doverlo fare. Fu così che dopo alcuni sforzi diplomatici gli Stati Uniti ottennero in dono dal Sultano ottomano il vero "Ago di Cleopatra", che si pensò sin da subito di sistemare a New York. Nel 1879 il simbolo della città di Alessandria abbandonò dunque la propria sede, tra lo sconforto generale e le dure polemiche dei locali, e nel gennaio del 1881 il monumento poté essere eretto su una piccola collina appositamente apprestata a Central Park, sull'isola di Manhattan, in prossimità del Metropolitan Museum.

Da quando l'ultimo obelisco ha lasciato l'Egitto molto è cambiato nel mondo, anche grazie all'intervento di legislazioni nazionali e accordi internazionali che tutelano le testimonianze del passato e il loro rapporto con i contesti storici originali, ma in buona parte del pianeta i beni culturali continuano ad essere a rischio di sottrazione, danneggiamento e traffico clandestino. Alle forme tradizionali e illecite di appropriazione indebita delle testimonianze archeologiche e artistiche se ne aggiungono altre, legali e ben più sofisticate. Sempre più spesso, infatti, si cerca di sottoporre a condizioni restrittive l'apparente disponibilità pubblica dei beni culturali e del loro potenziale formativo, ad esempio con sistemi di limitazione dell'accesso agli stessi che implicitamente fanno leva sul censo, oppure con politiche che favoriscono la commercializzazione e la gentrificazione dei centri storici, sottraendoli agli abitanti. Ciò compromette pesantemente lo status di patrimonio dell'intera umanità e le funzioni di formazione che i beni culturali hanno – o dovrebbero avere – nello sviluppo democratico e consapevole delle nazioni. 

*Alessandro Di Ludovico
archeologo orientista. Ha scavato per anni nel Medio Oriente e continua a farlo nel Golfo Persico.





»»» OBELISCO DI NEW YORK «««



»»» OBELISCO DI LONDRA «««



»»» OBELISCO DI ISTANBUL «««



»»» OBELISCO DI PARIGI «««

wikimedia.org



Via Garibaldi  Alexandra Corazza

LE FOTO.


AUTOSTOP A VENEZIA

ALEXANDRA CORAZZA*

Ci sono notevolmente meno persone in giro dopo il tramonto. Le calli sono tutte libere. Dalla stazione dei treni, ci vogliono circa 20 minuti a piedi per raggiungere il nuovo appartamento di mia cugina. Beh, non il suo nuovo appartamento, ma quello nuovo per me dall'ultima volta che sono stata in Italia.

Mi piace tornare a Cannaregio, ogni volta con un giro diverso, e trovare lentamente la strada per Piazza San Marco, la più grande attrazione turistica durante il giorno, che non è lontana da casa sua. Ma, dopo il tramonto, c'è una connessione che puoi sentire con la città che fa sembrare le folle del mattino come fantasmi.

È ogni giorno, dopo cena, che il traffico pedonale si ferma. Le navette dei pendolari e le navi da crociera partono. Coppie e famiglie tornano nei propri hotel o assistono a un concerto serale in una delle antiche chiese delle vicinanze. Dopo che il sole tramonta, tutti si allontanano e le nebbie entrano, sfumando la città di bianco e nero. Tutt'intorno luce e oscurità rimbalzano sull'acqua che scorre insieme a me mentre mi faccio strada tra i canali di Cannaregio e fino a San Marco, il punto più basso di Venezia e il primo ad allagarsi in caso di acqua alta.

La grande piazza è piena di una nebbia fitta che lascia una scia aperta dietro di me, mentre l'attraverso per tornare a casa di mia cugina. 


LE FOTO.



ALEXANDRA CORAZZA

Una delle mie passeggiate preferite a Cannaregio è stata una sera sul presto. Tutti i colori della città si sono scaldati mentre ho attraversato il primo ponte, decidendo di camminare a sinistra lungo una fondamenta verso il mare aperto. Una donna davanti a me, l'avevo già vista entrare e uscire dai negozi, acquistando tutto ciò di cui aveva bisogno per la cena. Camminava veloce davanti a me, fino alla fine della fondamenta ed arrivando ad un arco che si affaccia sulla laguna. Alla sua sinistra, in lontananza, si scorgeva il ponte lungo e basso per la terraferma. La donna si guardò un po' intorno, allungò il pollice da autostoppista, agitando la mano. Passò un piccolo motoscafo, l'autista la salutò chiamandola per nome e la portò dove aveva chiesto, in direzione opposta rispetto alla terraferma.

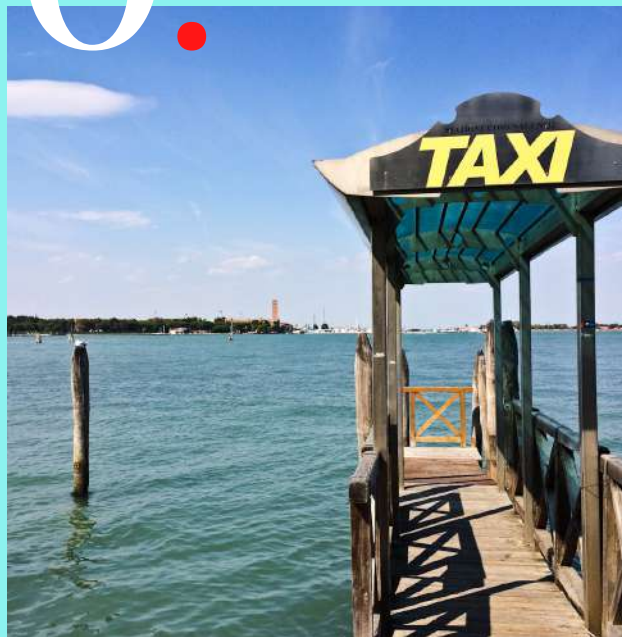
Era una domenica mattina ed ero fuori a scattare foto, guardando il quartiere che si preparava per il pranzo di mezzogiorno. Un nonno mi è passato accanto e si è fermato, pensava di conoscermi. "Come ti chiami?"- "Alessandra Corazza"- "Corazza! Chi è tuo padre?"- "Luciano Corazza" - "Lo conosco! Venga con me." Stando al suo passo, gli camminavo accanto e passammo circa un'ora insieme, girovagando. Mi indicò edifici che avevano per lui una memoria particolare oppure per un fatto storico interessante o una tradizione locale, che si aggiunge al mistero e al romanticismo della città. Da qualche parte lungo la strada, ascoltandolo parlare, mi sono resa conto che alcune delle sue storie sembravano fuori spazio e tempo, e forse anche la sua mente si trovava in quel limbo. Sembrava aver riversato un po' del suo passato nel presente, mostrandomi un'altra versione di Venezia, quella di quando era giovane. Era difficile dirlo, tuttavia molti dei suoi punti di riferimento erano ancora gli stessi di allora. Tradizione e leggende locali continuano ancora oggi. Quindi, ero proprio io lì con lui a passeggio nel suo quartiere che ha offuscato decenni. La nostra ultima tappa insieme è stata all'altezza di una delle chiese più antiche di Venezia, San Pietro, che mi disse essere stata la sede del primo Patriarca.

Probabilmente non ha mai conosciuto mio padre... ma mai dire mai... mio padre è cresciuto non troppo lontano da qui e ci sono molte ragioni per cui avrebbe potuto realmente conoscerlo. Dopo la visita in chiesa, ci siamo separati e sono tornata indietro verso il vecchio monastero, verso l'estremità est della città, quella che viene chiamata "coda di pesce". 

*Alexandra Corazza
Fotografa, multimedia storyteller; italo-americana, vive a Roma.



IL LUOGO.



Le foto in ordine dall'alto e da sinistra a destra:
1. Nuove stazioni di servizio 2. Nuovi moli per i taxi 3. Un motoscafo con un uomo e un cane 4. Antico rifugio per i pellegrini 5. Diversi tipi di barche.



L'Asino d'Oro
Associazione Culturale

www.lasinodoro.it
info@lasinodoro.it
(+39) 346 59 200 77

L'ASINO d'ORO
Associazione Culturale